

PRESENTAZIONE SEMINARIO: INSEGNAMENTO E GAP GENERAZIONALE

a cura del Comitato Scientifico Oppi

Nonostante vi sia una abbondanza di ricerche sui giovani, è diffusa la percezione che la società attuale, e in particolare la famiglia e la scuola, facciano fatica a comprendere cosa significa l'"essere giovani" oggi.

La gioventù viene vista come condizione caratterizzata da una propria specificità "situazionale", vissuta e centrata sul puro presente, priva del dinamismo di un'età di sviluppo, con elevata autoreferenza, inviluppata su se stessa. Sono i "nuovi" adolescenti di cui parla Pietropolli Charmet (Cosa farò da grande? Il futuro come lo vedono i nostri figli, Laterza, 2012).

Molte ricerche sottolineano la difficoltà di inserirsi in un percorso orientato alla crescita, guidato da regole e definito da momenti e riti di passaggio, anche se i compiti evolutivi che i ragazzi devono portare a termine sono gli stessi di un tempo, qualcosa è indubbiamente mutato. La ricerca di senso propria del mondo adolescenziale deve scontrarsi ogni giorno con le distorsioni presenti nel mondo adulto, famiglia e scuola e i comportamenti a rischio diventano troppo spesso l'angolazione giusta per sfidare un mondo adulto che offre modelli sempre più sfumati e difficili da interpretare (cfr. Costruire legalità con gli adolescenti, a cura di M. Colombo e V. Lomazzi, Erickson, 2012).

Sembra che nella relazione con adulti così poco "contenitivi" anche i giovani non soddisfino a pieno il bisogno di un'autorevolezza, di una qualche forma di autorità. Crepet a tale riguardo parla di un "coraggio che i figli ci chiedono" e di dimensioni contenitive che si vanno sempre più smarrendo (L'autorità perduta. Il coraggio che i figli ci chiedono, Einaudi, 2011.). Effettivamente senza un padre e una madre autorevoli, i figli non riescono a diventare liberi veramente.

In questa condizione, in cui non si realizza un rispecchiamento lineare con l'altro, non resta che il ripiegamento su se stessi; non è possibile relazionarsi con l'altro con fiducia e realizzare momenti creativi; si resta, invece, indifferenti e indifesi davanti al bombardamento dei media.

A questo proposito da anni il rapporto tra tecnologie, giovani e scuola, modificazioni sociali e cognitive, occupa la stampa quotidiana e la ricerca, con affermazioni che vanno dal catastrofico all'entusiastico. Per non affrontare il tema da "apocalittici" o "integrati", pensiamo che la questione della "cultura digitale" e del più ampio tema del Gap generazionale debbano essere indagati a partire da un più ampio sfondo epistemico e nelle sue implicazioni culturali, sociali, cognitive ed educative.

Oggi nuove ipotesi teoriche sembrano proporre un superamento dell'epistemologia costruttivista per spiegare i mutamenti culturali, mentali e in qualche misura antropologici delle nuove generazioni, non ultima la dimensione digitale.

Il tema è tanto a noi vicino e ricco di stimoli che viene spontaneo suggerire di occuparci di queste teorie emergenti per saggiarne lo spessore teorico e pratico e per valutarne le eventuali ricadute sui processi di formazione e aggiornamento dei docenti.

Oggi viene ad esempio spontaneo chiedersi se e come siano cambiate, nella mente degli adolescenti, le categorie di spazio e tempo, categorie base di qualsiasi costruito che da ordine e senso all'esperienza umana: uno spazio "esplosivo" ed un tempo "implosivo", tendenzialmente sempre presente, che caratterizzano servizi di rete e social network, ormai facenti parte a pieno titolo del nostro ambiente.

Molti autori hanno fortemente ridimensionato o contestato come privo di scientificità il termine di "nativi digitali", come P.C. Rivoltella nel recente "Neurodidattica. Insegnare al cervello che apprende" (Mondadori, 2012), in cui l'autore fa un elenco esauriente di quelle che denomina "neuromitologie" ed evidenzia come, parlando di Tecnologie, si debba sempre ricordare che di strumenti si tratta e non di mutazioni cerebrali.

Solo a partire da una solida indagine epistemologica è possibile anche evitare un certo determinismo tecnologico e recuperare il ruolo propositivo della scuola e della professionalità dei docenti per riaffermare i presupposti pedagogici e didattico-metodologici che offrono sostegno e base teorica all'uso delle tecnologie. Infatti l'innovazione tecnologica non implica automaticamente quella pedagogica e didattica: l'innovazione di prodotto non può essere innovazione di processo.

Le diverse potenzialità di un qualsiasi ambiente tecnologico restano latenti finché un docente non le valorizza attraverso un progetto ben calibrato. Anzi, in alcuni casi il loro utilizzo è del tutto superfluo e non pertinente, rispondendo solamente ad un bisogno di neo-conformismo o come ha

spesso sottolineato Calvani, di "ipertrofia tecnologica". Occorre invece che le tecnologie vengano integrate con particolari condizioni extra-tecnologiche che vanno appositamente allestite, con un approccio problematizzante, capace di far emergere nuove forme di riflessività: una valenza formativa forte si ha in tutte le occasioni in cui le tecnologie inducono a riflettere sulle regole sottese, sui criteri interni; la conquista di livelli di riflessione più alta (capacità di vedere i problemi secondo una pluralità di ottiche, di considerarli secondo angolature inconsuete, consapevolezza dell'esistenza di relazioni più profonde, nascoste), rappresenta uno dei contributi più importanti che esse potranno fornire all'apprendimento (Calvani e Rotta, Fare formazione in Internet, Erickson, 2000).

Si legge spesso che i ragazzi sono in balia dei media, li usano senza governarli e non riescono ad elaborare da soli un uso costruttivo e consapevole delle tecnologie. Per evitare ciò, è necessario che gli adulti tornino ad assumere pienamente e con responsabilità la loro funzione educativa, ma non è possibile farlo attraverso l'informazione pura, è necessario che i ragazzi vengano condotti, attraverso processi di ricerca e toccando con mano, a scoprire le implicazioni nascoste delle tecnologie che usano quotidianamente.

Si dice anche giustamente che la scuola non è più il solo luogo di apprendimento e socializzazione dei giovani, tuttavia i curricoli restano troppo spesso ingessati su contenuti rimasti quelli di decenni fa, incapaci di accogliere il nuovo.

Di fronte a questa sfida occorre che la scuola superi l'attuale centratura sui singoli contenuti e sulle singole discipline, che rischia di produrre individui totalmente inadeguati rispetto ai futuri mutamenti economici, tecnologici e sociali, per fornire invece regole di sufficiente generalità in grado di organizzare i nuovi apprendimenti al passo con i ritmi accelerati che il mondo oggi impone. La scuola deve formare menti che possano disporre "di un'attitudine generale a porre e trattare i problemi e di principi organizzatori che permettano di collegare i saperi e di dare loro senso" (Morin 2000, p.15).